

ASSOCIAZIONE
DEGLI EX PARLAMENTARI
DELLA REPUBBLICA

MEZZOGIORNO
EUROPA

AREC CAMPANIA

***Costituzione
Lavoro
Mezzogiorno***

***comunicazione di:
nando morra***

***Maschio Angioino, Antisala dei Baroni, Napoli
Sabato 7 novembre 2009 – ore 9,30***

Il Mezzogiorno complessivamente, nonostante le stridenti contraddizioni, rappresenta il “luogo”, l’area geografica più attrezzata per risorse umane e territoriali, saperi e strutture culturali, scientifiche e di ricerca, in grado di pervenire ad uno straordinario “salto di qualità” sul terreno di uno sviluppo qualitativamente originale, diffuso e radicato geograficamente.

E’ possibile conseguire risultati significativi, interagendo su due assi: il primo, “esterno” al Mezzogiorno, facendo convergere finalità, obiettivi, risorse e strategie politiche, Stato, U.E., forze produttive e forze sociali; sistema finanziario e creditizio. Il secondo, “interno” al Mezzogiorno. E’ tempo di aprire una “fase nuova” della “governance territoriale”, dei processi di sviluppo, delle funzioni, della qualità, responsabilità ed efficienza dei governi locali, dalle Regioni, ai Comuni. E’ soprattutto il Mezzogiorno, infatti, che deve rilanciare e vincere la grande sfida della modernità, della innovazione e dello sviluppo.

Rispetto alla “cancellazione” del Sud dalla agenda politica e all’emergere della cosiddetta “questione settentrionale” si pone, oggi, l’urgenza e la necessità di ripensare e di riproporre con forza la “questione meridionale” in termini radicalmente nuovi: culturali, economici, sociali, produttivi, democratici e politici. Non è un problema “perequativo, di risorse assistenziali e di nuovi strumenti straordinari. Di straordinario deve esserci la assunzione del Mezzogiorno come priorità nazionale. Prima ancora di una esigenza territoriale di tanta parte del paese, si tratta di un obiettivo strategico per il “sistema Italia”. Un paese duale è un paese senza futuro. La globalizzazione è “sfida” tra territori, a tutti i livelli. Il “territorio Italia” perderà la sfida se il Nord è connesso con l’Europa e con il mondo ed il Sud arranca rispetto al resto del paese ed alla stessa Europa e non diventa il baricentro del Mediterraneo ed asse di una politica multipolare verso i paesi dell’Est.

E’ una linea obbligata anche per ricondurre l’assetto federalista nei suoi termini essenziali: autonomia dei territori per e nella unità nazionale. Le politiche economiche e di sviluppo dei governi non hanno rimosso il dualismo storico, economico-sociale-produttivo Nord-Sud. Ai guasti prodotti dalla cultura separatista e antimeridionalista non ha corrisposto un impegno forte della cultura democratica e delle forze riformiste che con poche eccezioni, hanno subito l’offensiva e quasi rimosso la “questione meridionale” anche nei negli attuali e più complessivi aspetti.

Il Sud ha pagato un prezzo alto alla subalternità culturale e politica di questi anni. Invece di essere interpretato come risorsa propulsiva per il Paese è stato ulteriormente impoverito anche da riforme che mettono in discussione gli stessi “diritti di cittadinanza”, accentuano le spinte centralistiche ed innescano meccanismi perversi e divaricanti tra le stesse Regioni del Nord e del Sud e tra le Regioni e lo Stato.

Il Nord va liberandosi dagli “impacci” del problema meridionale e punta con determinazione sull’obiettivo “sviluppo” oscurando così anche il rapporto con il Mezzogiorno. E’ un dato sul quale riflettere, di notevole rilievo e pericolosità. La riforma federalista dello Stato, che sosteniamo, per alcune forze e settori della economia sembra essere il paravento per una profonda dissociazione non

soltanto sul piano della unità nazionale ma della stessa solidarietà quale cemento del “sistema paese”.

Per responsabilità, in primo luogo, dei Governi ma anche, in qualche misura, del movimento sindacale e della sinistra, il Mezzogiorno è stato sempre più emarginato nelle scelte di politica economica e industriale. Mentre fondamentali settori della grande industria hanno guidato e realizzato al Nord un incisivo processo di ristrutturazione e riconversione, concentrando risorse ed investimenti nella innovazione dei processi e delle produzioni utilizzando il dinamismo della società civile ma anche delle istituzioni e del sistema bancario, con conseguenze positive sulla tenuta del tessuto sociale, sulla occupazione e sulla produttività, per cui oggi si parla di “ripresa” e di “rilancio”, nel Sud non solo la crisi non è ancora alle spalle ma, al contrario, ha lasciato segni pesanti che acutizzano la condizione complessiva, dal piano sociale e occupazionale alla armatura economica-produttiva. Questa fase di profonda crisi è omologa ai cicli negativi dei processi economici ed industriali che, come nella metà degli '70 e degli anni '80, investirono il paese con conseguenze moltiplicate per il Mezzogiorno in funzione del dualismo storico Nord-Sud e della arretratezza del “sistema complessivo” meridionale.

Negli anni '80 emerge il carattere dipendente della economia e della struttura produttiva, che si esprime soprattutto nel dato che lo sviluppo del Sud è stato affidato alle “politiche straordinarie”, alla scarsa qualità della industrializzazione caratterizzata in larga parte da trasferimenti di segmenti produttivi che non hanno mai conseguito la struttura di veri e propri “sistemi industriali”. Per lungo tempo, lo sviluppo meridionale è stato concepito essenzialmente come un problema “quantitativo” e cioè di volume di risorse da immettere nel circuito meridionale.

Il carattere essenzialmente pubblico della struttura produttiva meridionale avrebbe dovuto sollecitare una politica di segno meridionalistico, cioè strategica per indirizzi, selettiva in funzione settoriale (industria-agroindustria-infrastrutture-energia-ricerca-terziario avanzato-servizi sociali, ecc.) e tempestiva per l'economia e l'apparato industriale.

L'equazione *sviluppo Mezzogiorno=sviluppo Paese* è stata liquidata. Se si considera il ruolo svolto dalle PP.SS. e dalle politiche dell'“intervento straordinario”, nonché dalla imprenditoria industriale ed agricola, si evince che non poteva esserci sviluppo per il Mezzogiorno se non cambiando profondamente gli indirizzi di politica economica. Non è solo questo, anche se è un decisivo punto politico. Ci sono stati -come tuttora persistono- anche fattori, responsabilità e condizionamenti su scala territoriale che vanno affrontati e rimossi in particolare su due terreni: della efficienza e qualità dei governi locali, a partire dalle Regioni e dalla efficienza e produttività della P.A.; della “questione urbana”, della riorganizzazione territoriale, della carenza di un “habitat per lo sviluppo” costituito dai centri di ricerca, da servizi qualificati, dal ruolo del sistema bancario, dalla mobilità sul territorio, dalla esistenza di reali centri direzionali, dalla formazione professionale. Fattore decisivo, la “sicurezza territoriale”, assoluta priorità per il Sud.

Più che mai urgente appare, dunque, l'esigenza di assicurare vitalità e dinamismo alla economia, alla società civile ed alle forze imprenditoriali sulla base di una prima, seria, innovazione: di un netto recupero di efficienza, di "qualità" delle istituzioni e del "sistema politico-decisionale". E' un punto chiave. In questi anni, il divario Nord-Sud si è ulteriormente accentuato sia per effetto delle politiche nazionali sia per l'incidenza negativa delle stesse Regioni meridionali del tutto incapaci a programmare e ad assumere e praticare una moderna cultura dello sviluppo. Nel Mezzogiorno è mancata la Regione-Stato, espressione elevata di governo democratico e della società regionale, centro motore dello sviluppo territoriale.

Diamo per noti e letti i dati significativi relativi agli indicatori socio-economico dell'area centro/nord e del Mezzogiorno riproposti dalle analisi recenti (Svimez, Istat, Banca Italia, Censis, Cnel, Eurostat, ecc.) La disponibilità di forza lavoro fa del Mezzogiorno un autentico, preoccupante e pericoloso "giacimento" di disoccupazione giovanile e intellettuale che si concentra, in particolare, nelle grandi e medie città meridionali evidenziando così uno dei "caratteri nuovi" della "questione meridionale": la "questione urbana" come connotazione territoriale, economica e produttiva segnata dalla eccezionale concentrazione di disoccupazione giovanile ed intellettuale. I dati quantitativi e le caratteristiche qualitative della offerta di lavoro costituiscono una delle più gravi "diseconomie" dell'area meridionale.

La "questione" dei precari e occupazione giovanile è nodo reale. Un recente studio della Cgia dimostra che nelle Regioni del Sud i lavoratori precari sono 1.253.733. Il totale in Italia è di 3.525.672 lavoratori instabili. I lavoratori instabili sono molti di più nel Mezzogiorno, dove sono impegnati prevalentemente nei servizi pubblici e sociali (28,1%), in alberghi e ristoranti (25,9%) e nell'agricoltura (24,6%). L'incidenza maggiore è determinata soprattutto da persone prive di titolo di studio. Le donne, complessivamente, totalizzano il 58,7% degli occupati. La Regione dove più alta è la quota di precari è la Calabria con il 23,3% del totale degli occupati. Seguono la Sicilia (22,1%), la Sardegna (21,3%), la Puglia (19,5%) e la Basilicata (17,2%), il Molise (16,8%), la Campania (16,2%) e l'Abruzzo (15,9%). In Lombardia, l'incidenza dei lavoratori instabili sul totale è la più bassa: 12%. Tutte le Regioni meridionali superano la media nazionale 15,1%. E' l'ulteriore "debolezza" strutturale del Mezzogiorno.

I risultati come gli effetti delle politiche economiche e industriali nazionali in rapporto al Mezzogiorno, sono stati devastanti. Non sono mancati impegni, risorse, strumenti. E' mancata drammaticamente la "qualità". Le "politiche per il Mezzogiorno" sono state parziali, settoriali, prive di integrazione. Due esempi. Industrie di base senza integrazione con il sistema delle piccole e medie aziende. Agricoltura, senza trasformazione commercializzazione e internazionalizzazione.

Sono stati realizzati tanti "pianeti" senza satelliti. L'intreccio risorse-strumenti non ha funzionato: la Casmez per le infrastrutture, gli incentivi per la industria. Risultato: "poli" senza sviluppo. Cattedrali nel deserto che non hanno innescato "sistemi produttivi territoriali" che potevano cambiare "in radice" la condizione di aree strategiche e, dunque, complessivamente del

Mezzogiorno. La politica industriale per il Mezzogiorno, impianti di base senza indotto, è stata funzionale alla ristrutturazione, alla innovazione tecnologica e produttiva ed allo sviluppo dei grandi gruppi industriali del Nord. Le “iniezioni” di risorse anche ingenti nella economia meridionale sono state una leva per il consolidamento e la crescita dello apparato economico-finanziario-produttivo del Nord. Scrive Giuseppe Galasso, “Le erogazioni di risorse pubbliche, considerando appalti, forniture, servizi affidati a ditte settentrionali, non sono restate nel Sud. Chi ha mai calcolato quanto di questo denaro refluisca al Nord per l’incremento dei consumi nel Sud?” Il Mezzogiorno grande mercato funzionale al Nord.

La monocultura dello “intervento straordinario” si è tradotta in una politica che ha sostituito, anche sul piano delle risorse, le “politiche ordinarie. Eludere l’essenzialità del rapporto “straordinarietà connessa alle politiche ordinarie” ha limitato le potenzialità di “sviluppo possibile” ed ha penalizzato, ieri come oggi, il Mezzogiorno.

Mentre l’obiettivo della occupazione non era raggiunto (e non lo poteva essere nel caso dell’industria di base a meno che non si volesse scambiare per un successo l’effimero aumento della occupazione nel corso della costruzione degli impianti alla cui ultimazione migliaia di lavoratori rimanevano disoccupati), si dava esca alla polemica che trovava larga eco nel Nord sugli “sprechi” dell’intervento nel Mezzogiorno.

Si può sostenere che la espansione dell’economia del Nord durante tutto il periodo che va dal decennio 1950-1960 fino alla crisi internazionale del 1973, fu favorita dalla disponibilità di mano d’opera immigrata dal Sud. Con i grandi impianti della siderurgia e della chimica, si costruivano “enclave” meridionali. Col riservare la parte prevalente dei fondi pubblici all’industria di base non soltanto non si creava un numero di posti di lavoro sufficiente a far fronte alle esigenze di occupazione nel Sud, ma si accentuava il disordinato esodo dalle campagne e l’emigrazione di massa verso le Regioni settentrionali e verso l’estero. Mentre ben poco veniva fatto per creare le condizioni dello sviluppo dei settori nei quali prevalgono le imprese di piccole e medie dimensioni, l’industrializzazione dei grandi impianti integrati, caratterizzati da scarsi rapporti con l’economia e la società locale concorreva in maniera determinante alla desertificazione del Mezzogiorno.

IL SUD NELLA CRISI

In questi anni ed ancora oggi, il Mezzogiorno affronta la crisi economica con il peso di un gap più grave. Ai problemi “storici” della economia, della industria e della occupazione, si aggiungono il peso insostenibile della criminalità organizzata e la divaricazione-baratro delle politiche sociali. I tagli del governo sui trasferimenti e sulle politiche sociali, in particolare, incidono sul tessuto sociale. I Comuni meridionali non sono più in grado di programmare e sostenere azioni adeguate per dare risposte ai bisogni delle fasce sociali più deboli e marginali, all’immigrazione, al dramma delle “nuove povertà”. I dati Svimez documentano il processo di deterioramento che investe a 360° la economia e la società meridionale. Si va, come ricorda Luca Bianchi, Direttore Svimez, dai temi e dai dati sui RSU, ai tempi dei procedimenti autorizzativi (600 giorni circa al Nord ai circa 1600 della Sicilia), al welfare locale che garantisce una

spesa pro-capite di 150 euro al centro Nord contro i 54 euro del Sud; dagli occupati esclusi da ogni tutela (600.000 su circa 26 Ml.) Analogamente per l'industria.

La crisi del Mezzogiorno è la crisi delle politiche di incentivazione industriale. In pochi anni, dal 2006 al 2008, si sono ridotte fino all'azzeramento. Nel periodo 2000-2007 (Svimez), le agevolazioni concesse per la riduzione degli squilibri territoriali hanno rappresentato al Sud oltre il 78% del totale degli interventi. Dal 2006 però sono stati cancellati i principali strumenti e non è stata prevista alcuna altra forma di entità paragonabile. Si è passati da 4,3 miliardi a 21 milioni di euro. Praticamente in tre anni sono spariti più interventi che in 55 anni, dal 1950 al 2005. Senza dimenticare il recente azzeramento del Programma di attuazione nazionale "Ricerca e competitività" (7,2 miliardi di euro) e conseguente trasferimento di risorse al "Fondo dell'Economia reale", presso la Presidenza del Consiglio.

Dal 2007, inoltre, strumenti di incentivazione inizialmente destinati solo al Mezzogiorno sono stati estesi al Centro-Nord come i "contratti di programma", che dovrebbero restare di esclusiva competenza meridionale perché è soprattutto nel Sud che le diseconomie territoriali determinano una minore capacità di attrazione. Le imprese meridionali hanno reagito con strategie difensive incentrate sul contenimento del costo del lavoro, reso possibile da un utilizzo intensivo di forme di flessibilità, fino ad arrivare al sommerso. Conseguente calo della produttività (-1% contro +4% a livello nazionale); crollo delle esportazioni nei settori tradizionali (dal 29 al 19%, contro la perdita di soli 4 punti al Centro-Nord); incapacità di attrarre investimenti dall'estero (solo 13 euro per abitante negli anni 2001-2006, lontanissimi dai già modesti 292 euro del Centro Nord) e di investimenti in ricerca e sviluppo (dal 2000 al 2006 su 10 brevetti registrati in Italia, 9 sono al Centro Nord).

E' più facile sul piano della disputa culturale proporre di "Abolire il Mezzogiorno" ma non è possibile azzerare il gap che ancora tracima da tutti i nodi strutturali socio-economici tra il Sud ed il "resto dell'Italia". Il divario c'è ed è enorme. Riguarda il PIL, il reddito pro-capite, i tassi della occupazione e della disoccupazione, numero e dimensioni delle imprese, depositi bancari, consumi primari (energia, acqua, ecc.) quantità e qualità dei servizi, infrastrutture materiali ed immateriali, efficienza dei sistemi economici-sociali-produttivi, innovazione ed export e numerosi altri. Il Sud è in coda, anche negli investimenti per la cultura. Il divario, sebbene differenziato, riguarda anche le Regioni, soggetto politico-istituzionale decisivo per lo sviluppo. Le Regioni meridionali hanno in larga misura fallito le "mission" strategiche: determinare le condizioni per un balzo in avanti del Mezzogiorno.

La sintesi territoriale è espressa da uno studio della Svimez che ha classificato le 103 province italiane in quattro categorie: province deboli e in rallentamento; province deboli ma in crescita; province forti ma in rallentamento; province forti e in crescita. Commentando i dati, Giuseppe Galasso scrive: **"Ebbene, tutte le 36 province del Mezzogiorno appartengono alla categoria delle province deboli. Dieci deboli e in rallentamento; ventisei deboli ma in crescita. Al contrario, delle 67 province non meridionali solo 12 apparivano deboli"**.

Qualsiasi indicatore si consideri, le province del Nord e del Centro occupano la prima parte della graduatoria. Quelle del Sud e delle Isole, la seconda. Conclude Galasso: “la carta geografica delle condizioni socio-economiche del paese è a due colori. Intensa al Centro - Nord. Molto scolorita al Sud”.

Le difficoltà competitive del Mezzogiorno

Gli effetti del rallentamento, dunque, vanno ad impattare nel Mezzogiorno su un trend di crescita dell'economia già decisamente inferiore al dato medio nazionale e molto distante dai livelli medi delle altre aree deboli dell'Unione. Le stime Svimez relative all'andamento del PIL confermano un divario di crescita a sfavore del Mezzogiorno. L'economia meridionale è infatti cresciuta lo scorso anno di un punto percentuale in meno del Centro Nord. Nel periodo 2000-2008, il Sud è cresciuto ad un tasso medio annuo dello 0,7% contro l'1,2% del Centro Nord. Bisogna risalire ai primi anni ottanta e all'espansione dell'economia distrettuale nel Centro Nord per ritrovare una interruzione così intensa dei processi di convergenza.

Negli anni 2007-2008, in presenza di un buon andamento della domanda estera, il rallentamento dell'economia deriva dalla decelerazione della domanda interna in entrambe le aree, ma assai più accentuata nel Mezzogiorno. Il persistere di una dinamica assai contenuta dei consumi delle famiglie, pari alla metà di quello del Centro Nord, dimostra le difficoltà delle famiglie meridionali che vanno oltre la congiuntura. A ciò si è aggiunto un brusco rallentamento della dinamica degli investimenti, poco più che stazionari (+0,5%).

Il diverso modello di crescita delle due aree indica che, mentre nel settore industriale, più esposto alla concorrenza, vi sarebbero stati nel Mezzogiorno primi, anche se insufficienti, recuperi di produttività, specie con la espulsione dal mercato delle imprese più inefficienti nei settori tradizionali; nel settore dei “servizi”, i processi di ristrutturazione, per i cambiamenti di regolamentazione e delle economie di scala, sono in ritardo. I “servizi”, oltre ad essere meno esposti alla concorrenza internazionale soffrono anche una carente gestione da parte della pubblica amministrazione.

Per i servizi pubblici locali, il processo di privatizzazione, che doveva portare ad aumenti di efficienza e di qualità è rimasto spesso incompiuto. In troppe realtà, sono serbatoi clientelari, fondi di spreco. Il settore terziario, inoltre, essendo prevalentemente legato alla dinamica della domanda interna, risente in modo particolare della stagnazione della occupazione e dei redditi da lavoro.

Il mancato sviluppo del terziario di mercato nel Mezzogiorno (Svimez), sembra infine risentire in modo particolare della “questione” delle grandi aree urbane. Le città, nella gran parte delle esperienze europee di questi ultimi decenni, sono il luogo dove si concentrano le funzioni direzionali, le economie di scala del terziario, i mercati e le risorse umane più qualificate per moltiplicare gli effetti positivi dello sviluppo.

Il “potenziale vantaggio urbano” si ribalta, invece, nel Sud, e in Campania in particolare, in oggettiva “condizione di svantaggio”. Le aree metropolitane meridionali, si pensi a Napoli, da potenziali “motori di sviluppo” divengono luoghi di acuitizzazione del disagio sociale, dell'aggravamento delle crisi ambientali, della accentuazione delle difficoltà di partecipazione delle donne

al mondo del lavoro. Un punto è fondamentale per la competitività del Mezzogiorno: infrastrutture, intermodalità, informatizzazione, efficienza e produttività della P.A.

In questo scenario assai difficile, il ruolo delle politiche pubbliche appare determinante. Si tratta di equilibrare le esigenze imposte dalle emergenze in atto, con l'esigenza di medio periodo: orientare la struttura economica meridionale verso processi strutturali di rinnovamento tecnologico e produttivo. **Se la coesione economica e sociale, gli stessi "diritti di cittadinanza" sono "comunque un valore", il Mezzogiorno ha ancora bisogno di massicci interventi di riequilibrio.**

E' per queste ragioni che la "nuova questione meridionale" deve essere "ripensata" e "ricollocata" allo interno di un quadro più generale (nazionale, europeo, mediterraneo).

MEZZOGIORNO = RISORSA

Urge ed è necessaria, dunque, una profonda discontinuità nella politica economica, finanziaria ed industriale del governo, delle forze produttive e sociali e nella stessa azione delle Regioni e degli Enti Locali, per affermare una nuova equazione: **Mezzogiorno uguale "risorsa" per lo sviluppo del paese, per il Mediterraneo, per l'Europa.**

Un primo obiettivo: delineare un programma di sviluppo per il paese, centrato sul Mezzogiorno. E' quanto chiedono con forza anche la Confindustria, le Associazioni produttive e le forze sociali, **sottolineando e rilanciando la "concertazione" quale strada obbligata per programmare lo sviluppo del paese.**

L'impegno delle forze fondamentali della economia e della società nazionale e delle Autonomie Locali è necessario per **aprire una nuova fase**. Affermare una forte discontinuità deve essere anche obiettivo e compito delle istituzioni del governo territoriale. Regioni, Province, Città, Comuni sono sollecitati a nuove, più significative responsabilità. Il governo dovrà fare la sua parte e fino in fondo. Ma è anche dovere istituzionale e politico delle Regioni e degli Enti Locali, unire alle sollecitazioni verso il governo e la stessa U.E. mettere in campo un forte impegno per innovare strategie e obiettivi, semplificare metodi, dare incisività e tempestività ed elevare la produttività amministrativa del governo locale, elevare la qualità progettuale ed operativa, la capacità realizzativa e di spesa, per concorrere ai programmi U.E. ed alla dotazione delle risorse finanziarie.

L'allargamento dell'Europa ed il ruolo nuovo che il Sud deve assolvere in rapporto all'Italia, al Mediterraneo, alla stessa Europa, impongono una svolta netta, una scelta di qualità nell'azione generale del, nel e per il Mezzogiorno. Al tempo stesso, il federalismo da un lato, e l'Europa ed il "bacino Mediterraneo" dall'altro, **impongono al Mezzogiorno di oggi un nuovo modo di pensare, di essere, di agire.**

IL SUD CAMBIA, LA “QUESTIONE MERIDIONALE” RESTA

Non si tratta solo di una “questione” culturale tra “vecchio” e “nuovo” meridionalismo. E’ un dato oggettivo con rilevanti implicazioni politiche, istituzionali, economiche e sociali che non investono e non condizionano soltanto il Mezzogiorno. Investono e condizionano il futuro del paese. Il Mezzogiorno è “sommerso” rispetto alla “questione Nord”. E’ un tema di fondo per la società nazionale sul quale c’è l’esigenza di un ripensamento culturale e politico sul ruolo, sulla funzione, sulle prospettive del Sud e, dunque, di Regioni, Province e Comuni meridionali, in rapporto all’Italia, al Mediterraneo, all’Europa.

Si è nel pieno della “Seconda Fase” della politica di coesione e della nuova programmazione comunitaria 2006-2013. Il Mezzogiorno si deve attrezzare a vivere le sfide del prossimo decennio: area di riferimento e di libero scambio nel Mediterraneo, allargamento dell’U.E., sviluppo scientifico e tecnologico, infrastrutture e “reti”. E’ possibile e necessario, pertanto, non solo parlare di “nuovo meridionalismo”, o forse, di “euromeridionalismo”, ma ha un senso ancora più profondo una riflessione sul Mezzogiorno che tenga conto di quanto il suo sviluppo e la sua crescita siano ormai indissolubilmente legati al contesto comunitario ed al rapporto con il Mediterraneo.

Si deve partire da due dati. Primo. Il Sud è fermo dal 1997. Secondo. Il Sud non è più un’area da “assistere”. C’è altro e di radicalmente diverso da fare. La logica dell’”intervento straordinario”, o nuovi modelli che affrontino soltanto le ricorrenti emergenze senza incidere sui nodi storici e di fondo che determinano la dissociazione socio-economica dall’Italia e dall’Europa non servono né al Mezzogiorno, né al paese.

Il Mezzogiorno è una realtà complessa e dinamica, dove problemi, arretratezza e nodi strutturali coesistono con territori, amministrazioni locali e forze imprenditoriali, capaci di inventare forme di sviluppo avanzati ed originali con aree e settori produttivi e della ricerca di assoluta eccellenza, con enormi potenzialità endogene che non ottimizzate e non sistematizzate ne frenano il decollo e non innescano processi di sviluppo autopulsivi.

Con significative eccezioni, anche il sistema delle Autonomie e la P.A., alimentano un quadro di inefficienze che concorrono a determinare, come ha sottolineato Sabino Cassese, che, **“al dualismo economico si aggiunge il dualismo amministrativo”, alimentando anche per questo, l’allargamento del divario Nord-Sud.** Tesi, per altro, condivisa anche da Paolo Sylos Labini, per il quale il “cosiddetto federalismo” potrebbe tradursi in un “ulteriore svantaggio per il Mezzogiorno per la maggiore autonomia delle Amministrazioni locali meno efficienti di quelle settentrionali”. E’ un problema reale che chiama direttamente in causa gli Enti Locali meridionali.

POLI DI ECCELLENZA E SOTTOSVILUPPO

Eliminare lo stereotipo di un Mezzogiorno tutto sottosviluppato è opportuno e necessario ma non è possibile stravolgere la realtà. Il Sud non ha superato i suoi problemi. E’ da oltre venti anni, che le diversità interne ed i relativi processi di crescita di alcune aree del Mezzogiorno sono state

abbondantemente evidenziate dalla cultura economica e politica. La definizione dello sviluppo a “pelle di leopardo” è tutt’ora valida. Il Sud è punteggiato di straordinarie e significative realtà urbane, produttive, sociali che esprimono il segno nuovo ed avanzato della trasformazione dei territori meridionali, scaturiti dalla efficienza amministrativa e **dalla qualità dei processi di sviluppo in larga misura innescati dai governi territoriali.**

Nelle Regioni, Province e territori dove i governi locali hanno avuto la capacità di guardare avanti, di puntare sulla innovazione e proiettarsi nel mondo, i risultati sono notevoli, fino a fare diventare il Territorio “titolare” di “brevetti”, di eccellenze di ricerca, produttive e di esportazione.

Pochi esempi. **L’assoluta “eccellenza” del “sistema Sannio”,** come del sistema Salerno, Città e provincia. Il Sannio, piccola provincia interna, forza motrice di un processo di trasformazione e di innovazione che, interagendo con centri di ricerca, sistemi industriali al vertice della qualità mondiale, colloca Benevento al top della ricerca e delle produzioni avanzate, dall’aerospaziale, con il progetto realizzato e operativo del MARSEC, al polo agroalimentare, alle biotecnologie innovative, all’energia “pulita”, alternativa e rinnovabile.

I “distretti” produttivi di Altamura, Santeramo, Castrano, Matera, Termoli, Melfi, Venafro, Isernia, Pomigliano d’Arco ed altri; la straordinaria realtà e funzione del sistema **CIS-INTERPORTO CAMPANO - VULCANO** di Nola, la più significativa e straordinaria “invenzione imprenditoriale” realizzata in Campania, modello di esportazione “chiavi in mano” dalla Cina all’India; i grandi passi in avanti di tante città e tanti grandi e piccoli Comuni con radicali riqualificazioni urbanistiche, produttive, di infrastrutture, ed elevati livelli di vivibilità, come **Salerno, Matera, Cosenza. Sono simboli, con altre realtà, di un Sud che “cambia”, moderno, capace di costruire il proprio futuro realizzando opere di notevole rilievo urbanistico, economico e sociale.** La bonifica e messa in valore dei “SASSI” a Matera; la realizzazione della stazione marittima, della metropolitana leggera, lo stadio, la cittadella giudiziaria, incisivi interventi urbanistici e straordinari eventi culturali, segnano il positivo percorso della trasformazione e modernizzazione della città di Salerno. Si potrebbe continuare con molte altre città e Comuni grandi e piccoli del Mezzogiorno e della Campania.

Coesistono, dunque, nel Sud, sistemi culturali e della ricerca di livello internazionale - dalle Università al CNR, al CIRA ed altri con **l’esigenza-potenzialità di insediare Centri Universitari superspecializzati,** con la faticanza di tante strutture scolastiche e l’evasione dalla scuola dell’obbligo. Il 20% dei ragazzi di Scampia e di Barra-San Giovanni, a Napoli, sono sottratti alla scuola. Come coesistono un **efficiente e propulsivo “sistema portuale” (Napoli, Salerno, Gioia Tauro, ecc.),** con la carenza di porti, approdi turistici e servizi adeguati, fattore penalizzante per il turismo e per l’economia di tante città e Comuni costieri. Si va avanti con la Alta Velocità ma anche le ferrovie sembrano fermarsi prima di Eboli. Nel Sud, in Sicilia, in Sardegna, la rete ferroviaria è sostanzialmente ferma al primo Novecento.

Coesistono la **più alta densità abitativa per Kmq (Napoli e Comuni contermini ma non solo); i drammatici problemi della mobilità nelle città grandi e medie che generano pesanti diseconomie; il degrado urbanistico e sociale delle**

periferie, di Scampia, delle “Vele” e dei “Quartieri spagnoli” a Napoli e di tante altre zone di Bari, Reggio Calabria, Palermo, **con lo spopolamento dei Comuni dell’Appennino meridionale** e la mancanza di condizioni - base, perchè migliaia di giovani meridionali possano progettare e costruire il loro futuro nei piccoli Comuni rurali senza essere costretti all’emigrazione.

Certo che il Mezzogiorno è cambiato e cambia. Ma è il quadro complessivo economico-produttivo-sociale che è e resta estremamente preoccupante. L’emergenza lavoro in Campania è un dato di fatto. Bankitalia certifica che dal 2006 sono stati cancellati 36.000 posti di lavoro. Crolla il tasso di attività dal 52 al 48%, domina la sfiducia, cresce la emigrazione. I segnali di lenta ripresa e di nuova occupazione, sia pure concentrata in poche aree e soltanto in alcuni settori produttivi, sono stati compromessi dalle politiche economiche e finanziarie di questi anni, dallo svuotamento delle misure di sostegno alle imprese; dalla inesistenza di una concreta politica industriale; dal blocco degli investimenti per infrastrutture fisiche ed immateriali; dalla carenza di ricerca di innovazione e tecnologica e nella P.A.; dai gravi problemi della sicurezza territoriale; da una nuova ondata di deindustrializzazione che ha radicalmente modificato identità e caratteri di città e di tante aree con specifica vocazione industriale e alto tasso di occupazione nel settore manifatturiero (Napoli, Caserta, Salerno, Reggio C., Taranto, Crotone, Bari, Gela, Brindisi, Torre Annunziata, ecc.), dall’espandersi del lavoro irregolare e precario (23% al Sud, contro il 14% al Centro-Nord); dalla enorme difficoltà a polarizzare investimenti internazionali da innervare nel tessuto produttivo meridionale.

Determinante, per la tenuta delle economie locali, anche se con i limiti imposti dai tagli ai trasferimenti, dall’azzeramento dell’ICI e dai vincoli del Patto di Stabilità, sono stati gli investimenti degli Enti Locali per opere pubbliche, scuola, politiche sociali, ecc.

I problemi di un quadro sociale che appare sempre meno coeso, sono evidenti e ripropongono una realtà che rappresenta tuttora un fattore negativo per la competitività del sistema paese, lo sviluppo dei territori, la stessa coesione sociale e la convivenza civile di vaste aree della società meridionale.

Ciò avviene mentre sempre maggiori poteri e responsabilità vengono trasferite alle amministrazioni locali e regionali, non sempre accompagnate da un analogo decentramento di risorse e mezzi finanziari e mentre si discute di una riforma degli assetti costituzionali del paese che lascia aperti molti dubbi e molte perplessità circa la sua idoneità a garantire l’unità della nazione e piene opportunità di sviluppo e progresso per le aree svantaggiate del paese.

L’obiettivo da conquistare è il Mezzogiorno come sistema integrato di valenza nazionale, europea e mediterranea. E’ la condizione essenziale per passare dal localismo al territorio vasto, alla Regione e dalle Regioni al “sistema”, forza motrice dello sviluppo nazionale, europeo, dell’area mediterranea. E’ il “salto di qualità” del quale hanno bisogno il Sud ed il paese. Il Sud deve identificarsi come “sistema territoriale”, snodo decisivo per il Mediterraneo.

Autopropulsività: non basta

L'autopropulsività è una ottima cosa ma da sola non può bastare". Sul futuro del Mezzogiorno debbono interagire quattro decisive componenti.

1 - Le politiche "nazionali" del governo e dei soggetti protagonisti della economia. Il Mezzogiorno come priorità per la competitività del "sistema paese". Infrastrutture materiali e immateriali.

2 - Le politiche di sviluppo delle Regioni ed il ruolo degli Enti Locali. Il ruolo della programmazione e della Finanza Regionale. Gli obiettivi di qualità del governo locale. Il territorio quale straordinaria "risorsa" produttiva. Ricerca. Innovazione, produttività ed efficienza della P.A.

3 - Le politiche dell'U.E. ed i Fondi Strutturali.

4 - Il "sistema Mezzogiorno" per lo sviluppo del Mediterraneo.

Obiettivi strategici: sviluppo e occupazione; Infrastrutture, intermodalità, reindustrializzazione, Sistema Turismo, Agricoltura, Sviluppo rurale, Welfare, tutela ambientale e sicurezza territoriale sono prioritari. Si tratta di temi decisivi per il Mezzogiorno, di forte connessione con le politiche di sostegno dell'U.E., fondamentali per costruire un ponte con il Mediterraneo.

Per diventare ed essere "sistema", la carta fondamentale è nelle mani dello stesso Mezzogiorno.

E' il Sud, infatti, che deve assumere e portare a definizione il processo per il proprio sviluppo. Un sistema organico per rispondere insieme alla globalizzazione ed alla funzione di leva per l'Europa e ponte per il Mediterraneo.

Quale Sud al 2013? E' questa la domanda da porsi e da porre come spartiacque alle Regioni meridionali.

L'ULTIMO TRENO

Negli scenari disegnati dalla U.E., il Mezzogiorno si integra pienamente. Utilizzare a fondo le opportunità U.E. implica due scelte nette. La prima riguarda le Regioni del Sud. Si tratta di portare a coerenza le priorità dei POR regionali con le strategie e gli obiettivi U.E. Sulle Istituzioni e sulle Autonomie del Mezzogiorno pesa la responsabilità di non perdere l'ultimo treno per l'Europa. E' necessario focalizzare la riflessione su tre temi fondamentali: impianto programmatico ed obiettivi; ruolo delle istituzioni territoriali; Piccoli Comuni e connessione tra sviluppo locale e quadro complessivo.

L'U.E. ha definito le proposte ed il quadro di riferimento finanziario sulla cui base dovrà essere definita la programmazione dei fondi per il periodo 2007-2013. I nuovi lineamenti della politica di coesione prevedono tre priorità:

1 - l'obiettivo della Convergenza

2 - l'obiettivo della competitività regionale e della occupazione

3 - l'obiettivo della Cooperazione territoriale europea

Grandi temi che investono direttamente il Mezzogiorno anche in rapporto all'allargamento ad Est dell'U.E. Si tratta di un punto politico delicato ed importante. **Per il Sud è una battaglia imperdibile.** Per il periodo 2007/2013, la programmazione dei fondi dovrà essere incentrata, in linea con gli obiettivi

di Lisbona e Goteborg, per lo sviluppo policentrico dei territori, su alcuni assi fondamentali:

1 - grandi reti di infrastrutture (trasporti, intermodalità, comunicazione, energia, ecc.) ricerca ed innovazione; società della informazione; ambiente;

2 - sviluppo delle Regioni ed aree sottosviluppate e soggette allo spopolamento (piccoli Comuni, montagna, ruralità); per un sistema equilibrato tra aree urbane e rurali; sicurezza territoriale; integrazione; nuove povertà;

UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO - INVERTIRE LA TENDENZA

Qualità prima della quantità - Selettività - Ecocompatibilità

Per le Regioni meridionali si pone, dunque, un obiettivo di fondo: finalizzare i fondi U.E. ad obiettivi qualitativi ed anche ai comportamenti virtuosi delle imprese, legandoli alla sostenibilità ambientale, alla tutela di nuovi diritti, al rapporto tra domanda e offerta di innovazione e di ricerca, alla internazionalizzazione ed al fattore di penetrazione sui mercati.

Spartiacque decisivo per una nuova politica industriale ed agricola; nuovi incentivi per innescare strategie di sviluppo selettive “non ripetitivo”, originale, ma imperniato sulla ricerca, la innovazione, le tecnologie avanzate, le compatibilità ambientali, il risparmio energetico.

Gli obiettivi guida dovrebbero essere: riqualificazione del modello di specializzazione produttiva, attraverso il sostegno all'innovazione tecnologica; aumento delle dimensioni medie dell'impresa meridionale, attraverso il sostegno alla formazione di “reti” ed a un maggiore accesso al credito; crescita del grado di apertura verso l'estero e rilancio delle politiche di attrazione. Inoltre, adottare una “vera” fiscalità di vantaggio, intesa come fiscalità differenziata a favore delle Regioni meridionali nel loro complesso.

La nuova programmazione dei Fondi strutturali dovrà costituire, dunque, una decisiva occasione per il rilancio della progettualità, della programmazione territoriale e della capacità di spesa delle Regioni meridionali.

Nella fase di transizione che il paese ed il Mezzogiorno attraversano, si impone uno “scatto” forte della società e del sistema delle Autonomie Locali meridionali. E' soprattutto il Mezzogiorno, infatti, che deve rilanciare e vincere la grande sfida della modernità, della innovazione e dello sviluppo.

La necessaria inversione di marcia delle politiche nazionali e delle regioni meridionali implica risposte nette su scelte annunciate del governo. Primo obiettivo è riordinare le politiche per il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è stato “scippato” dei fondi FAS, usati come sportelli bancomat dal governo. Urge la verifica ed il ripristino delle risorse.

E' altrettanto urgente e necessario definire luoghi specifici e decisionali di concertazione per decidere gli obiettivi strategici sui quali concentrare l'uso delle risorse. Prima ancora del “Ponte sullo Stretto”, il Sud ha bisogno di modernizzare e rendere efficiente la rete dei trasporti. Analogamente per il sistema bancario e creditizio. Le perplessità sulla nuova Banca per il

Mezzogiorno sono notevoli. E' altrettanto irrinviabile la decisione per la istituzione delle "zone franche" e di "fiscalità di vantaggio" per aree e per settori produttivi, sollecitando anche l'U.E. ad assumere posizioni convergenti.

Assumono carattere straordinario e prioritario per lo sviluppo meridionale i temi della "sicurezza territoriale"; della lotta alla criminalità organizzata; i drammatici problemi sociali derivanti dalle "nuove povertà" che sollecitano misure specifiche come il "reddito di dignità sociale"; l'"immobilismo sociale" che penalizza, in particolare, i giovani meridionali. Connettere strategie e politiche del governo centrale con i programmi di sviluppo regionali è il tema di fondo.

Le Regioni del Sud, con tutti i limiti, hanno alle spalle la sub-cultura, il rivendicazionismo e la pratica dello assistenzialismo. Proprio per questo si impone per lo sviluppo prossimo futuro, una svolta radicale nella capacità-qualità di "essere" e di "governare" come Regioni-Stato. Tocca al Mezzogiorno essere protagonista di una "nuova stagione". Se il dualismo italiano o il divario durerà ancora a lungo e "se si muoverà nella direzione sbagliata", come scrive Pagliara, la responsabilità è soprattutto del Mezzogiorno e della sua "classe" dirigente.

Napoli, ottobre 2009